Documenti e scritti di Franco Antonicelli

LA PRATICA DELLA LIBERTÀ

« Vi è una sola Italia, ed è quella che nella Resistenza dettò col sangue quelle speranze che abbiamo ancora tutte le possibilità di realizzare »

Non è vero che per parlare adeguatamente di un intellettuale che rappresenta un ambiente particolarissimo, ricco di una sua cultura molto definita e di un'esperienza politica originale, bisogna essere di quel « giro », avere, nel caso specifico, respirato sotto i portici di via Po, fin da ragazzo, l'aria aristocratica e gobettiana della città, amare il Canavese di Gozzano e riconoscere le vecchie barriere proletarie. Corrado Stajano, milanese, giornalista, ci ha dato di Franco Antonicelli un ritratto biografico e una raccolta di scritti politici (*La pratica della libertà*, Einaudi, Lire 4 000) che meglio non avrebbe potuto un torinese. Sì, certo, c'è un uomo, Massimo Mila, che avrebbe scavato di più nell'insieme dell'*iter* intellettuale e morale di quella personalità e di un paio di generazioni di letterati e antifascisti torinesi, da Carlo Levi a Cesare Pavese; ma Mila farà questo lavoro se e quando vorrà; del resto, le tracce delle sue penetranti osservazioni e delle sue vivissime testimonianze sono numerose nella ricostruzione offerta dallo Stajano, con una simpatia che ci restituisce l'immagine vera di un grande amico.

Il militante antifascista

Stajano, anche per la dimestichezza avuta con lui nell'ultimo intenso periodo di vita di Antonicelli, inquieto e attivissimo, ha capito una cosa fondamentale: che se Franco Antonicelli era letterato fino al midollo, la sua personalità autentica aveva un nocciolo di durezza, una grinta di combattente, di uomo d'azione che erano appena mascherati, come velati, da un tratto di gentiluomo settecentesco, da una pigrizia colta e ipercritica. Antonicelli aveva gli scatti, le impennate, la coerenza e la scontrosità necessari per costituire un punto di richiamo, di sveglia, della coscienza civile dell'antifascismo italiano: un rivoluzionario liberale schierato a fianco della classe operaia, fino a rappresentarla nel Senato e sulle piazze calde del 1960 e del 1968-'69.

La milizia antifascista occupa buona parte delle pagine che Staiano dedica al suo protagonista, sin dalle prime prese di posizione contro il regime, dal primo arresto di Antonicelli nel maggio del 1929. Nel libro si segue tutta la trafila che deve passare, sotto il fascismo, l'individuo sospettato, ammonito, sorvegliato dagli uffici politici delle Questure, inseguito da fonogrammi quando piglia il treno, tallonato da informatori quando vede questo o quell'altro cospiratore, o ritenuto tale. Corrado Stajano ha fatto una acconcia visita in archivio e ha spulciato i rapporti anonimi della polizia negli Anni Trenta. Ne basti citare uno, del 1935: « L'informatore riferisce: Zini Antonio si incontra frequentemente con il prof. Franco Antonicelli e l'avv. Vittorio Foa in casa dello stesso Antonicelli. L'Antonicelli ha frequenti rapporti con il dr Carlo Levi, con il quale si vede sovente nell'abitazione di questi. Mantiene pure rapporti con l'Einaudi Giulio, editore della rivista *Cultura* della quale l'Antonicelli, secondo una lettera scritta dal prof. Arrigo Cajumi, è direttore generale in sostituzione del prof. Cesare Pavese (che stava già al confino). Secondo il fiduciario 282, l'Antonicelli avrebbe pure frequenti contatti con un certo dr. Bobbio ». Ecc., ecc.

C'è un pezzetto di storia della cultura d'opposizione in questo, come in altri rapportini di spie del regime. Presto arriveranno guai seri, per Antonicelli come per gli altri « dr. », « prof. », e « avv. » diligentemente citati e pedinati. Grosse retate, processi, sequestri: lui fu spedito ad Agropoli, al confino, dove naturalmente leggeva Thomas Mann, oltre agli amati poeti di casa, a Rilke ed Apollinaire, e cominciava a scrivere un romanzo che, altrettanto naturalmente, non avrebbe poi finito.

Ricordando l'intensa attività editoriale e di organizzatore di cultura per più di tre decenni esplicata da Antonicelli, Stajano ne sottolinea il destino: quello di seminare, di far raccogliere al prossimo e di dimenticare se stesso. Anche in politica Antonicelli fu un seminatore: di idee, di unità, di un'*educazione* alla storia nuova d'Italia che parte dalla Resistenza. Un elemento interessante che emerge sia dalla introduzione dello Stajano sia dagli scritti e discorsi raccolti è come in Antonicelli prevalga sempre il momento di accordo tra le esigenze di libertà di cui si è nutrita tutta la sua formazione giovanile e la valorizzazione delle grandi forze popolari Gobettiano? Certo, come avrebbe ricordato Alessandro Galante Garrone parlando di un'improvvisa *rivelazione* del movimento operaio in lui, Antonicelli, anche se non gli piaceva sentirselo dire, aveva ritenuto la lezione gobettiana di cui scrisse Gramsci: una *frattura a sinistra* nella tradizionale collocazione dell'intellettuale borghese nato sul terreno di una società industriale. Ma c'era nel suo rovello, con la guerra fredda, nel suo isolamento tra i libri della casa in collina, anche un processo di maturazione politica che lo poneva in contrasto, a volte aspro, con uomini e correnti ideali con cui pur aveva maggiori legami e familiarità, perché gli parevano irrimediabilmente inquinati da un anticomunismo tutt'altro che « ideale ». Io ero uno scartato — confiderà con orgoglio a un amico. Ma sapeva che lo attendevano nuovi appuntamenti, anzi li provocava, li preparava.

Anche per questo, mentre riprendeva gli studi e una fitta, seppure sempre frammentaria attività letteraria, Antonicelli fece di una piccola istituzione culturale torinese qualcosa di più di un rifugio di ricerca e di memorie: ne fece negli Anni Cinquanta e all'inizio degli Anni Sessanta, la leva per un risveglio di interessi, di intese, di richiami, che dovevano puntare a una nuova mobilitazione di energie per riprendere il cammino interrotto, a fianco degli operai. Di qui il ciclo memorabile di lezioni sulla storia d'Italia, di qui la sua partecipazione attiva alla lotta contro il governo Tambroni.

Una scelta definitiva

Il professore, che pareva essere restato senza allievi, ritornava a parlare il linguaggio, e dare l'esempio, che era stato suo quando era presidente del CLN (chi lo ha visto alla tribuna, in quella sfilata di maggio del 1945 in piazza Vittorio sbrecciata e inondata di sole, davanti ai partigiani, ancora lo ricorda, magro e solenne, pronunciare queste parole che sono il suo testamento politico: « Noi abbiamo avuto bisogno del vostro sangue, o patrioti, per conquistare la nostra libertà: abbiamo bisogno di tutte le vostre forze per ricostruire pietra su pietra la grande casa del lavoro italiano »). Egli aveva previsto che si sarebbe scontata duramente la divisione dell'antifascismo, la discriminazione antioperaia, una normalizzazione conservatrice.

Dalle pagine de *La pratica della libertà*, si ricava anzitutto la coerenza, anche troppo emblematica, di una figura che ha sempre dato il meglio di sé come uomo d'opposizione, e bisognerebbe appunto verificare nelle cronache politiche del tempo come certi interventi, certi discorsi, all'apparenza commemorativi, avevano in sé una grande carica polemica nel momento stesso in cui tanti non volevano ascoltare prediche scomode. Antonicelli rischiava la sorte dell'« anima bella », dell'ingenuo attardatosi su antitesi ormai superate. Senonché, sono gli ultimi scritti, quelli dedicati ai grandi temi internazionali o alle lotte che accompagnano e seguono la rottura del 1968-'69, a restituirci intero il patrimonio di una lunga battaglia. Antonicelli rivacquistava non soltanto baldanza e sicurezza di intervento personale ma la consapevolezza di potere dire qualcosa ai giovani nella misura stessa in cui ne appoggiava le impazienze e ne giustificava le « azioni maldestre ». Vogliamo dire che se la discussione è aperta sul concreto e esprimersi della sua ultima radicalizzazione politica, i testi qui ospitati, nei nessi evidenti che vi sono tra le posizioni del 1945 e quelle del 1974, non lasciano dubbi sul filo rosso che le percorre. Identico è l'animo liberale, lo slancio di cogliere tutte le dimensioni innovatrici contenute nella sinistra. E' la stessa anche la funzione che assegna a se stesso, di pungolo e di mediazione a un tempo.

Antonicelli, col 1968, non ha bisogno di svellere le radici della propria cultura, di nutrire nuovi miti, e neppure di cambiare interlocutore fondamentale, che resta la classe operaia organizzata. Si vedano i suoi discorsi al Senato: la sua indipendenza di uomo della sinistra è tanto più limpida in quanto l'ansia di mutamento è tutta nutrita di proposte, di moniti, di indicazioni positive. Davvero Antonicelli è stato l'uomo che non ha mai smentito una scelta definitiva. Come disse in un teatro torinese il 7 maggio 1972: « Vi è una sola Italia, ed è quella che nella Resistenza dettò col sangue quelle speranze che abbiamo ancora tutte le possibilità di realizzare ». Così egli si presentava agli elettori. Non un fiancheggiatore né un eretico di professione. Un uomo che sapeva di potere contribuire a una dialettica reale di novità e di tradizioni, di volontà e di impegni.

Paolo Spriano

Fino a novembre un vasto programma culturale

Per vedere la Biennale

Un visitatore attento ne ha per parecchi giorni: le mostre sulla Spagna, sulle « attualità internazionali », il « design », l'architettura e il nuovo archivio storico - Rassegne cinematografiche, teatrali e musicali - L'attività dei gruppi permanenti di lavoro, animazione, sperimentazione, ricerca - L'ampiezza e la molteplicità delle iniziative hanno fatto del decentramento oltre che una scelta, una necessità

Dal nostro inviato

VENEZIA, luglio

Problema: come si fa a vedere « tutta » la Biennale? La soluzione, in apparenza, è semplice. Ci si trasferisce a Venezia da luglio a novembre. E ci si dedica, a tempo pieno, alla Biennale.

Ecco quello che potrebbe essere un approssimativo piano di lavoro per questo scorcio di luglio. Mattina e pomeriggio dedicati alle grandi mostre. La Spagna, i padiglioni internazionali, l'ambiente ai Giardini di S. Elena. Le foto della guerra di Spagna alla Accademia. Le « attualità internazionali » alla Giudecca. Il « design » a Ca' Pesaro, a S. Giorgio, al museo Correr. L'architettura alla ex chiesa di S. Lorenzo ed ai saloni del sale senza trascurare, naturalmente, il nuovo archivio storico delle arti contemporanee, a Ca' Corner della regina.

A caccia di spettacoli

C'è n'è, come appare evidente, per parecchi giorni. La sera, così, resta il tempo di andare a caccia di spettacoli teatrali: Peter Brook con i suoi « Ik »; le 5 compagnie sperimentali spagnole, autentiche rivelazioni per gli appassionati italiani ed europei, le più note « Nuria Espert » ed « Els Joglars » che si alternano sui palcoscenici del Malibran, della Fenice, del teatro di Palazzo Grassi e su quelli eretti nelle piazze di Mestre e di Iesolo, negli stupendi « campi » veneziani del Ghetto Nuovo, dell'Angelo Raffaele, all'interno degli ex cantieri navali della Giudecca e dello splendido chiostro della antica chiesa di S. Pietro in Castello.

Certo, chi si propone l'ambizioso programma di vedere « tutto », si trova subito in conflitto con altre proposte. La Biennale-cinema ad esempio, è cominciata il 24 luglio al Lido, con la proiezione dei films « segnalati » dal sindacato critici cinematografici italiani: oltre 50 pellicole, quasi tutte degne di essere viste o riviste. Con agosto riprende anche l'attività della Orchestra internazionale « Anton Webern » creata dalla Biennale. E dal 24 agosto al 5 settembre, il cinema spara una vera e propria raffica di appassionanti rassegne, alzando uno schermo anche in campo S. Margherita: 40 anni di cinema spagnolo; i film di un « anno tipo », il 1936; la proposta di nuovi films; il cinema della televisione; il ricordo di Luigi Chiarini.

Puntuale, il 1. settembre si amplia ulteriormente il settore della musica: una grande rassegna del teatro musicale e una serie di concerti alla Fenice che si prolungano fino agli ultimi giorni di ottobre. Tutto questo, si badi, è soltanto la Biennale spettacolo, rivolta ad un pubblico che vuole vedere e documentarsi.

E' la Biennale più ricca di suggestioni e di richiami per la grande folla cosmopolita dei visitatori di Venezia Quella che suscita le discussioni più accanite fra i critici, le polemiche più accese sui quotidiani e sui rotocalchi. Ma c'è anche « l'altra biennale ». La Biennale nuova di chi non si accontenta di far da spettatore, ma vuole essere partecipe, protagonista. Su questa idea, non bisogna dimenticarlo, sono maturati gli elementi più originali ed innovatori dello statuto dato nel 1973 alla istituzione veneziana.

E' la Biennale dei gruppi permanenti di lavoro, dell'attività di sperimentazione e di animazione, della ricerca, dei convegni, della progettualità. Essa ha ereditato in positivo le spinte della contestazione sessantottesca, la invenzione creativa delle « giornate del cinema italiano ». E porta avanti l'idea dell'arte, della cultura non come mero appagamento estetico ma come partecipazione, come processo di costruzione e di crescita collettive. Di questa Biennale uno dei risultati più cospicui e tangibili è certamente quel modernissimo laboratorio pluridisciplinare costituito dallo archivio delle arti contemporanee aperto il 17 luglio.

Ma va pure richiamato — anche se non suscita i clamori delle grandi mostre — il ricco programma che abbraccia praticamente la seconda metà del 1976. A Mirano — un piccolo centro della provincia di Venezia — ed a Treviso « si fa » del cinema, del teatro, della musica, della televisione: nel senso che il pubblico, i gruppi giovanili e culturali non sono chiamati ad assistere a lavori già confezionati, bensì a costruirli direttamente di prima persona, sulla base della esperienza viva di ogni giorno.

In questa direzione vanno anche i convegni sulla Spagna, sul rapporto teatro fabbrica, sulla censura nel cinema; il corso delle 150 ore sui mezzi di comunicazione; le ricerche del gruppo scuola sul decentramento culturale; i seminari sulla nuova domanda di cultura; l'attività in preparazione della mostra storica della comunicazione del movimento operaio e della mostra della pubblicità. Una attività diffusa e capillare, destinata a prolungarsi per mesi e a far crescere non solo l'informazione, ma l'organizzazione e la produzione culturale in Italia.

Certo, sotto questo profilo, la domanda: « Come vedere tutta la Biennale? », risulta chiaramente impropponibile. Proprio perché, nella sua formula che ne fa uno strumento singolare e ricco di eccezionali potenzialità nel panorama culturale internazionale, la Biennale non richiede solo un pubblico di spettatori. Sollecita un intervento di protagonisti.

Ma gli spettatori intanto, non mancano. Parte di essi sicuramente già sono coinvolti in vario modo nelle molteplici direzioni di attività che la Biennale propone. Una altra grande parte è fatta solo di potenziali protagonisti. E' la folla che da domenica 18 luglio si accalca lungo l'itinerario della mostra sulla Spagna Sono i gruppi foltissimi di giovani, che gremiscono i vaporetti e si spingono in ogni angolo di Venezia dove si innalza la grande B con il leone di S. Marco, simbolo della Biennale.

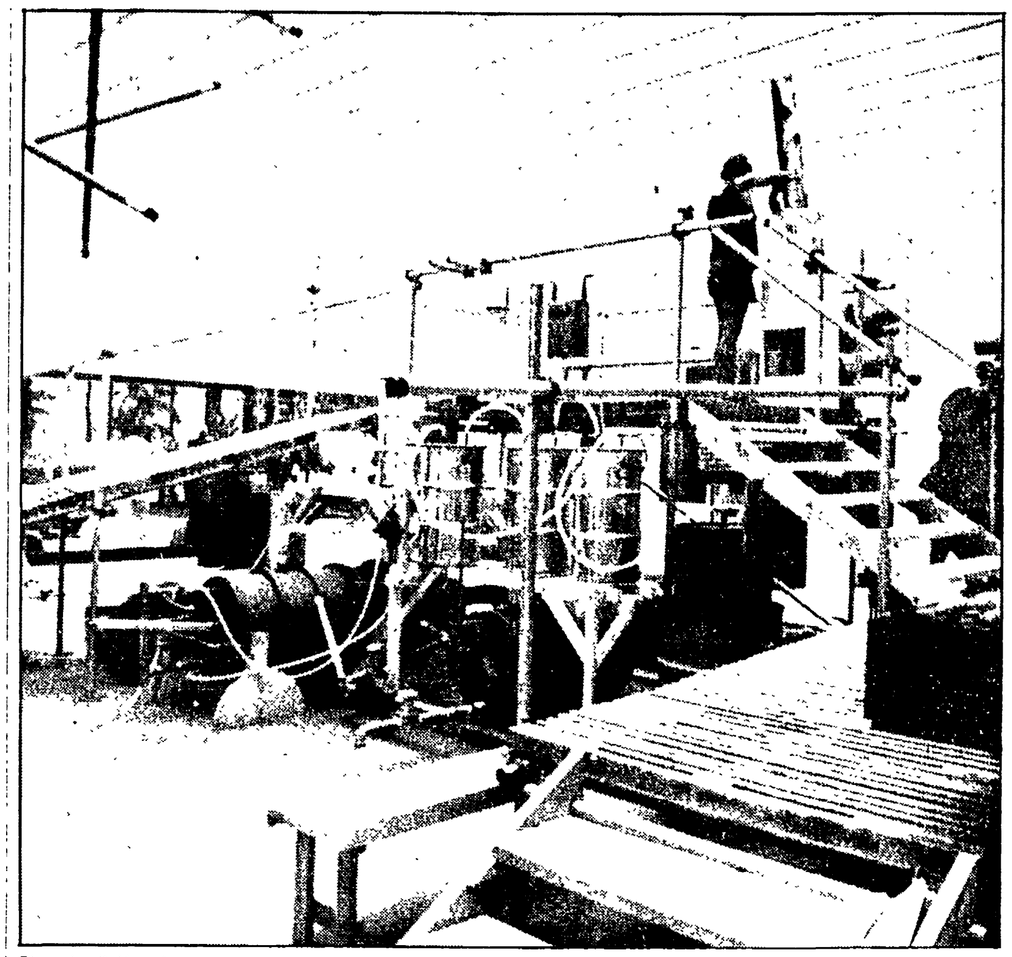
Il primo approdo

Questo pubblico straordinariamente numeroso, informato, pieno di curiosità e di appassionato interesse, non ha certo la possibilità di fermarsi due o tre mesi a Venezia. Spesso dispone solo di qualche giorno, talvolta di poche ore appena. Molti visitatori, i ragazzi che la notte stendono i sacchi a pelo sui gradini della stazione di S. Lucia o a S. Marco, se ne vanno col rimpianto di non avere visto abbastanza. La Biennale non significa più un indirizzo ben definito — i Giardini di Castello, il palazzo del cinema al Lido, il teatro la Fenice — ma dilata sempre più i suoi « luoghi » nell'intero centro storico veneziano. L'ampiezza e molteplicità delle iniziative, il suo stesso modo di proporsi come fattore di coinvolgimento del pubblico e della città, hanno fatto del decentramento, ancora prima di una scelta, una necessità.

L'operazione culturale così viene a sdoppiarsi, consentendo cioè — insieme alla visita delle mostre — una riscoperta di ambienti, di edifici storici veneziani sconosciuti ai più. Come girare allora per questa Venezia? Come toccare nel più breve tempo possibile, tutti i luoghi disseminati nell'intricato labirinto del centro storico, dove la Biennale propone le rassegne, le esposizioni, gli spettacoli?

Il sistema migliore, ci sembra, resta quello di seguire la sinuosa spina dorsale della città rappresentata dal Canal Grande. L'illusione di far prima spostandosi a piedi può costare cara: anche perché la forza di camminare è meglio conservarla per girare lungo i chilometri di itinerari delle diverse esposizioni. Inoltre, le isole non si raggiungono altrimenti che navigando. Saliamo dunque sul vaporetto della linea 1 a piazzale Roma o alla stazione ferroviaria. Il primo approdo utile è alla fermata di S. Stae (che sarebbe la dizione veneziana di S. Eustachio): a ridosso l'uno dall'altro quasi in una sfida di grandiosità si trovano i palazzi di Ca' Pesaro, con la mostra del Werkbund 1907, e di Ca' Corner della regina, sede dello archivio storico.

Un lungo balzo fra le quinte del Canal Grande, per ridiscendere alla Accademia. Qui troviamo, accanto ai quadri dei maestri della pittura veneta, la emozionante mostra fotografica della guerra civile spagnola, con le opere indimenticabili di Robert Capa e di altri grandi fotoreporter. Dall'Accademia alla luce grandiosa del bacino di S. Marco. Nella cornice del « più bel salotto del mondo », il museo Correr ospita dalla metà di agosto altre due rassegne di « design ». Basta « passare traghetto » per ripassare poi la punta della Dogana e da qui, alle Zattere i sereni, imponenti Saloni, gli antichi magazzini del sale della Serenissima. Fra le loro pareti di cotto a vista è allestita la mostra di 25 archidetti americani ed europei dedicata rispettivamente al suburbio ed al Centro storico.



Biennale di Venezia: un aspetto del padiglione svedese alla mostra sull'ambiente

Ancora un traghetto, per superare stavolta il canale della Giudecca. Nella più grande e tipica isola veneziana ha trovato posto nei capannoni degli ex cantieri navali, la più discussa mostra d'arte della Biennale, quella dedicata alle « attualità internazionali 1972-76 ». Dalla Giudecca, con il vaporetto della circolare numero 5, si approda in pochi minuti all'isola di S. Giorgio. Ora S. Marco è proprio di fronte, in tutta la sua fastosa bellezza.

I chiostri raccolti e silenziosi di S. Giorgio maggiore, sede della fondazione Cini, hanno fatto spazio alla rassegna dell'opera di un grande fotografo, Man Ray e alla mostra di alcuni maestri di design impegnati a progettare forme per il vetro, cioè per il più tipico e tradizionale degli artigianati veneziani.

Riscoperta di Venezia

Ormai tutti hanno in mano il filo di Arianna per districarsi agevolmente nel labirinto veneziano. Anche perché ad ogni approdo dei vaporetti ristoro strisciosi indicano il « punto » più prossimo della Biennale. Da S. Giorgio si traghetta nuovamente dalla parte opposta del bacino, a S. Zaccaria. Dieci minuti di cammino a piedi, per arrivare alla cinquecentesca ex chiesa di S. Lorenzo, dove è allestita una delle mostre più riuscite e interessanti, quella del razionalismo nell'architettura italiana fra le due guerre.

Ancora un percorso in vaporetto, fino ai Giardini di Castello dove la Biennale 1976 onora 10 anni d'arte e di lotta per la libertà della Spagna, dove hanno riaperto i padiglioni di trenta paesi stranieri per l'esposizione sul tema dell'ambiente.

Dalle sedi delle mostre ai luoghi di spettacolo: S. Pietro in Castello, all'estremità del centro storico; i « campi » del Ghetto nuovo, dell'Angelo Raffaele, di S. Margherita, i teatri della Fenice, di palazzo Grassi, il Malibran, lo stesso palazzo del cinema al Lido, si raggiungono nel modo più agevole seguendo i percorsi lagunari. Che è anche il modo migliore di conoscere o di riscoprire questa Venezia antica e segreta.

Mario Passi

La « rosa » del Premio europeo Cortina Ulisse

La commissione giudicatrice del Premio europeo Cortina Ulisse, composta da: prof. Mario Silvestri, in rappresentanza del Consiglio Nazionale delle Ricerche; Enrico Cerulli, in rappresentanza della Accademia Nazionale dei Lincei, Maria Paronetto Valier in rappresentanza della commissione italiana dell'UNESCO; Giampaolo Calchi Novati, in rappresentanza dell'IPALMO, Paolo Taliani, in rappresentanza dell'Istituto italo-africano e Maria Luisa Astaldi, a cui si deve la iniziativa del Premio, ha fermato la sua attenzione sui seguenti volumi: Amin Samir, « Le développement inégal », Les Editions de Minuit, Paris; Angelopoulos Angelos, « Le Tiers-Monde face aux pays riches », Presses Universitaires de France, Paris; Baroch Paul, « Lo sviluppo bloccato », Einaudi, Torino, Berthelot Y., Fossi G., « Pour une nouvelle cooperation », Presses Universitaires de France, Paris; Mende Tibor, « From aid to recolonisation: lessons of a failure », G. Harrap and Co Ltd., London; Perroy Henry, « L'Europe devant le Tiers-Monde », Editions Aubier Montaigne, Paris

Una mostra della civiltà contadina in Lunigiana

Il lavoro della donna nei secoli

Raccolti dal Museo civico di La Spezia reperti archeologici, strumenti di lavoro, costumi e prodotti artigiani a partire dal Paleolitico - Una rassegna che è insieme una storia della regione e della sua cultura e una testimonianza sulla condizione femminile

LA SPEZIA, 27

Inesplorata, disorganicamente ricercata, la civiltà lunigianese ha pur conosciuto uno sviluppo storico e culturale di grande rilievo. Il museo civico della Spezia si è assunto il compito di ricostruire i tratti di quel processo puntando sulle testimonianze fornite dall'insieme della cultura materiale per tracciare un quadro — il più possibile preciso — del rapporto uomo-territorio-socializzazione. L'operazione è stata condotta sotto l'attenta direzione del professor Romolo Formentini.

Il Comune ha colto l'occasione del Festival nazionale dell'*Unità* svoltosi quest'anno a La Spezia e appena concluso, per fornire un saggio e una sorta di anticipazione di ciò che sta preparando col Museo e che, presumibilmente, sarà compiuto nella primavera del prossimo anno.

Il Museo Civico della città ligure ha dedicato quindi la propria presenza al Festival al tema della donna nella storia, all'interno della tradizione culturale, artistica e religiosa della civiltà contadina esponendo una parte del proprio patrimonio.

Una prima constatazione che chi ha visitato lo stand ha potuto fare riguarda la consistenza dei legami tra la società agricola e quella preindustriale degli inizi del nostro secolo. Si pensi infatti che la vera industrializzazione è iniziata, in questa zona compresa tra le foci del fiume Magra e le pendici dell'Appennino tosco-emiliano, solamente nel secondo dopoguerra e che le attività di base, la pastorizia e la raccolta degli agri marmiferi, sono tuttora ad uno stadio arretrato

Si può affermare con certezza che la costruzione dell'Arsenale Militare alla Spezia (città su cui gravita ancora l'intera Lunigiana, nonostante gran parte di questa sia stata inglobata nella regione toscana), inaugurato il 28 agosto 1869, abbia tolto le popolazioni contadine dal loro secolare isolamento, reso tale anche dalla mancanza di adeguati mezzi di comunicazione

La mostra allestita dal Museo civico di La Spezia sulla civiltà lunigianese (o semplicemente, *lunigiana*, come ci fa notare lo stesso Formentini), ha inteso dunque stimolare, attraverso una ampia raccolta di oggetti del lavoro una attenta riflessione storica sulla condizione e sulla subordinazione della donna nella società.

Il « cammino » nei secoli prende l'avvio da alcune antichissime figurazioni femminili, risalenti addirittura al Paleolitico e al Neolitico. In queste rappresentazioni artistiche la figura femminile sembra vincolata a una rigida divisione dei compiti nel rapporto con l'uomo.

Fra i reperti preistorici presentati alla mostra erano particolarmente interessanti le *statue-stele*, rinvenibili solo in Lunigiana e in alcune zone dell'arco alpino, il cui profilo raffigurerebbe secondo alcuni studiosi un pugnale divinizzato. Spesso però al culto del guerriero si associa la tradizione religiosa della dea di origine forse anche più antica.

La cultura lunigianese si è formata infatti anche per importazione, attorno al terzo e secondo millennio a.C., di civiltà ed usi diversi e lo testimoniano i simboli « virili » portati da commercianti di origine orientale (queste civiltà evidentemente conoscevano già il metallo) che hanno risalito l'allora vasto estuario del fiume Magra.

I ritrovamenti relativi all'età del ferro in Lunigiana comprendono solo una figura femminile, effigiata in un cippo marmoreo che presenta una coppia con i tratti sessuali enfatizzati. Si tratta già di un prodotto artistico rilevante in marmo di Carrara e che risente l'influsso delle tradizioni greco-etrusche.

L'immobilità e la conservazione sembrano caratterizzare poi la produzione di oggetti d'arte e di lavoro di un lunghissimo periodo. Neppure la dominazione romana, che conobbe nell'antica Luni, posta alle foci del Magra, uno dei suoi capisaldi contro le invasioni dal nord riuscì a sconvolgere i connotati tipici della società lunigianese.

La mostra etnografica comprendeva inoltre attrezzi da lavoro, arcolai, pentole di ferro, costumi d'epoche diverse, un corredo funerario, l'urna e una tomba di pietra, persino un « bugno » che le madri della Lunigiana usavano per mettere in pedi i neonato ancora in fasce.

Per quanto riguarda i costumi è interessante notare la presenza della tela di « jeans », come tessuto base per gli usi delle donne lunigianesi.

Il viaggio, prolungato e lento, nel tempo trova la donna contadina nella sua infelice e statica collocazione di inferiorità economica e sociale Ma anche il contadino della Lunigiana per secoli, compie i soliti gesti: vanga la terra, accatasta la legna, scolpisce il marmo, guida i pascoli. La stessa collocazione geografica dei paesi, denominati « castellari », testimonia di una cultura « difensiva » e arroccata nel suo isolamento.

La mostra allestita dal Museo Civico della Spezia ha offerto certamente molti spunti interessanti per una riflessione sulla storia della donna e del suo ruolo in una società a prevalente dimensione contadina e per l'acquisizione di nuova consapevolezza, di strumenti culturali più incisivi, in grado di spostare più avanti il terreno della emancipazione.

Marco Ferrari

Uno dei reperti archeologici raccolti dal Museo civico di La Spezia: una statua-stele della Lunigiana

Rainer Eisfeld
Il pluralismo fra liberalismo e socialismo
IL MULINO